

IL PLURILINGUISMO DELLA CORTE POLACCA ALL'EPOCA DEL RINASCIMENTO – STUDIO PRELIMINARE

La questione del plurilinguismo nella vita della corte polacca all'epoca del Rinascimento non è stata in tempi recenti oggetto di studi più approfonditi. Anche se in numerosi lavori si accennava al problema in svariati modi, di solito lo si trattava in maniera marginale e discontinua: o lo si collocava nel contesto generico e difficile da concretizzare dei costumi, considerati piuttosto poco significativi, oppure lo si considerava un tratto più o meno evidente della “cultura generale” di persone colte e coinvolte in qualche maniera nelle reti di relazioni internazionali, oppure nelle analisi dei testi presi in esame si privilegiava esclusivamente il contenuto, trascurando la forma linguistica.¹

La questione sembra tuttavia tutt'altro che marginale, anzi, si pone ora addirittura con una certa urgenza, per lo meno nella prospettiva della storia culturale e sociale di quel vasto territorio che costituiva all'epoca la Confederazione polacco-lituana: multi-etnica e multiconfessionale, con un sistema politico che regolarmente vedeva salire al trono principi stranieri, accompagnati da mogli straniere, nonché da funzionari e servitori di fiducia provenienti dai loro paesi d'origine. La situazione linguistica delle diverse regioni della Confederazione era abbastanza diversificata. Senza entrare nei dettagli, d'altronde difficili da precisare allo stato attuale delle ricerche, si potrebbe affermare che

1] Fa eccezione, invece, la ricca monografia di Walter Leitsch sulla corte di Sigismondo III Vasa, in cui le questioni di plurilinguismo, caratteristico di quell'ambiente, sono costantemente presenti. Cfr. W. Leitsch, *Das Leben am Hof König Sigismunds III. von Polen*, 4 voll., Wien, Polska Akademia Umiejętności-Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2009.

mentre nel centro e nel Sud del Regno di Polonia si parlava polacco (tenendo conto delle varianti dialettali) e si ricorreva al latino, similmente a molti altri paesi europei, come lingua ufficiale dei documenti ai quali si voleva attribuire una certa importanza legale, nelle provincie situate al Nord dello Stato, soprattutto nella Prussia Reale, e in numerose città, il tedesco era non soltanto la lingua estesamente in uso tra la popolazione, ma anche quella ufficiale delle autorità locali, essendo il bilinguismo polono-germanico un fenomeno frequente e assai diffuso.² Nello stesso tempo nel Granducato di Lituania – dal punto di vista territoriale più importante dello stesso Regno di Polonia – non soltanto si parlava prevalentemente ruteno, ma fino alla fine del XVII secolo lo si usava ufficialmente nei documenti legali, politici e costituzionali di massima importanza, come per esempio negli Statuti.³ Inoltre, mentre nella liturgia cattolica romana regnava il latino, nelle funzioni delle chiese protestanti – in diversi luoghi più importanti di tutte le altre – predominava spesso il tedesco; la chiesa ortodossa, come più tardi quella greco-cattolica, usava invece l'antico slavo ecclesiastico, mentre nelle sinagoghe si udiva pregare in ebraico.

La ricca Confederazione polacco-lituana, dove si incrociavano importanti vie commerciali tra il Nord e il Sud dell'Europa, tra l'Oriente e i paesi dell'Ovest, offriva ugualmente numerose prospettive di carriera alle persone provenienti dall'estero. Spesse volte si trattava di persone di alto status sociale che non di rado finivano per formare influenti gruppi di pressione in cui una posizione elevata spettava agli stranieri che con ogni probabilità non si sentivano pienamente a proprio agio con la lingua polacca considerata estremamente dura e "ostile".⁴ Tutto ciò meriterebbe evidentemente sistematiche ricerche collettive, approfondite e programmate con slancio; nell'attesa, il presente saggio non può proporsi altro obiettivo che quello di abbozzare un giro d'orizzonte di carattere generale e introduttivo.

Se, dunque, la Polonia rinascimentale era un territorio in cui coesistevano e nella realtà quotidiana di vari strati sociali vivevano fianco a fianco diverse lingue – il polacco, il ruteno, il tedesco, lo yiddish,

2] Cfr. M. Bogucka, *Gdańsk – polski czy międzynarodowy ośrodek gospodarczy?*, in: *Polska w epoce odrodzenia. Państwo, społeczeństwo, kultura*, red. A. Wyczański, Warszawa, Wiedza Powszechna, 1986, pp. 199-222.

3] Pubblicati negli anni 1529, 1566 e 1588.

4] A proposito dello status degli "italiani", cioè in generale delle persone provenienti dai diversi stati e regioni d'Italia, cfr. W. Tygielski, *Włosi w Polsce w XVI-XVII wieku. Utracona szansa na modernizację*, Warszawa, Biblioteka Więzi, 2005, *passim*.

l'italiano, l'antico slavo ecclesiastico, l'ebraico, per citare alcune – il fenomeno riguardava in primo luogo la corte reale, ancor più che gli ambienti legati al commercio o all'accademia, gli ecclesiastici e i ministri di varie confessioni, oppure le corti di grandi famiglie aristocratiche e di grandi prelati, note per la loro vita sontuosa e mondana. L'ambiente della corte reale comincia ad aprirsi maggiormente al mondo esterno grazie ai legami famigliari dei Jagelloni. Casimiro IV (1427-1492) sposa Elisabetta d'Asburgo, e i loro numerosi figli – in primo luogo le figlie – si disperdono per tutta l'Europa centrale. Ladislao II (1456-1516) diventa re di Boemia e d'Ungheria, Edvige (1457-1502) sposa il duca Giorgio di Baviera, Sofia (1464-1512) il margravio Federico II di Brandeburgo-Ansbach, Anna (1476-1503) il duca Boghislao X di Pomerania, Barbara (1478-1534) il duca Giorgio di Sassonia, Elisabetta (1482-1517) il duca di Liegnitz e Brieg. Una generazione più tardi questi legami non vengono affatto dimenticati, e la rete di famiglia si estende ulteriormente. Sigismondo I il Vecchio sposa in prime nozze l'ungherese Barbara Zápolya e in seconde nozze Bona Sforza, figlia di Galeazzo, duca di Milano, la quale arriva accompagnata da numerosi italiani.⁵ Gli Jagelloni continuano la loro politica matrimoniale: Edvige (1513-1573) sposa Gioacchino II Ettore, principe elettore di Brandeburgo, Isabella (1519-1559) Giovanni I d'Ungheria, Anna (1523-1596) il principe transilvano Stefano Báthory, eletto al trono di Polonia, Sofia (1522-1575) Enrico II principe di Brunswick-Wolfenbüttel, e Caterina (1526-1583) Giovanni III di Svezia.⁶ Ciò portava ovviamente, in modo del tutto naturale, a frequenti e stretti contatti con l'estero che non si limitavano alla diplomazia ufficiale. Non andrebbe, poi, dimenticata la presenza, più o meno regolare, alla corte polacca delle damigelle di corte di origine tedesca o austriaca che appartenevano al seguito personale delle mogli di Sigismondo Augusto, Elisabetta d'Austria (1526-1545) e Caterina d'Austria (1533-1572), e che “funzionavano” in parallelo alle loro damigelle polacche.⁷ Alla corte polacca si vedevano

5] Bona non rinuncerà mai alla costante presenza italiana a suo fianco; del suo *entourage* più intimo faranno parte damigelle italiane, segretari italiani, un confessore e un medico italiani, un poeta di corte italiano. La regina sceglierà anche di preferenza precettori italiani per suo figlio e la capacità di comunicare con lei direttamente faciliterà sicuramente numerose carriere cortigiane (cfr. A. Sucheni-Grabowska, *Zygmunt August, król polski i wielki książę litewski 1520-1562*, Warszawa, Wydawnictwo Krupski i S-ka, Sumptibus Fundationis Lanckoroński, 1996, pp. 19-28).

6] Cfr. Z. Wdowiszewski, *Genealogia Jagiellonów*, Warszawa, Pax, 1968.

7] Cfr. A. Marchwińska, *Królewskie dwory żon Zygmunta Augusta. Organizacja i składy osobowe*, Toruń, Towarzystwo Naukowe w Toruniu, 2008.

spesso soggiornare persone che non conoscevano la lingua locale ma che non erano in quell'ambiente figure di passaggio o secondarie; al contrario molte volte si trattava di soggiorni lunghi e le personalità in questione non solo vi mettevano radici, ma si vedevano addirittura affidati compiti importanti, come per esempio accadeva ai numerosi italiani della cerchia della regina Bona Sforza.⁸ In una corte del genere la conoscenza delle lingue diventava questione di prima necessità. Non è dunque sorprendente che i figli della famiglia reale vi furono ben preparati. Sigismondo Augusto, figlio di un re polacco (Sigismondo I il Vecchio) e di una principessa italiana (Bona Sforza), all'età di undici anni sapeva bene leggere e comprendere il tedesco – grazie all'insegnamento impartitogli da Piotr Opaliński, castellano di Gnesna, e da Fabian Wojanowski, nobile della Pomerania, regione di lingua tedesca – ma non lo parlava ancora fluentemente perché mancava di esercizio. Sapeva, invece, esprimersi bene in latino, lingua insegnatagli da Giovanni Silvio de Mathio, già professore all'Accademia di Cracovia, di origine palermitana. Alcune testimonianze lasciate da cortigiani che padroneggiavano l'italiano attestano che il giovane principe conosceva bene anche la lingua di sua madre, che la usava regolarmente nei contatti con i figli.⁹ Le sue sorelle non erano da meno. La più grande, Isabella, partecipava probabilmente alle lezioni del fratello. La sua conoscenza di ben quattro lingue – il polacco, il latino, il tedesco e l'italiano – è menzionata nelle poesie encomiastiche. Sofia, secondo le affermazioni dei contemporanei, al momento del suo arrivo a Wolfenbüttel, alla corte del marito, conosceva il polacco, il latino e l'italiano; più tardi imparò evidentemente il tedesco.¹⁰ La sua ricca corrispondenza permette di capire, per lo meno in parte, come funzionasse la rete dei rapporti familiari dei Jagelloni dal punto di vista linguistico. Sofia – figlia e sorella dei re (Sigismondo I il Vecchio e Sigismondo Augusto), sposa di Enrico II, principe di Brunswick-Wolfenbüttel – a partire dal 1556, anno del suo matrimonio, fino al 1575, anno della morte, visse nello Stato tedesco del marito ma continuò ad avere vari interessi in

8] La corte di Sigismondo I contava tra mille e duemila persone, alle quali si aggiungevano gli italiani al servizio di Bona: medici, poeti, musicisti, artigiani, ecc. (cfr. J. Smolucha, *Die Ausländer am Hof Sigismunds I*, in: *Die Jagiellonen. Kunst und Kultur einer europäischen Dynastie an der Wende zur Neuzeit*, hrsg. von D. Popp und R. Suckale, Nürnberg, Verlag des Germanischen Nationalmuseums, 2002, pp. 347-352).

9] Cfr. A. Sucheni-Grabowska, *Zygmunt August*, cit., pp. 19-20.

10] Cfr. J. Pirożyński, *Zofia Jagiellonka (1522-1575) i jej księgozbiór*, Kraków, Polska Akademia Umiejętności, Rozprawy Wydziału Historyczno-Filozoficznego, 2004, pp. 25-26.

Polonia, porgeva una viva attenzione alle sue vicende politiche – nelle quali intervenne spesso – e mantenne contatti regolari con sue sorelle in Germania e in Svezia.¹¹ Inviava e riceveva lettere in polacco, in tedesco (per la maggior parte), in latino e in italiano. La scelta della lingua dipendeva dal destinatario o dai destinatari, a volte anche dall'intenzione di dare alla lettera una particolare risonanza o da circostanze eccezionali. A volte scriveva in tedesco al fratello, re di Polonia, e alle sorelle; la sua corrispondenza con la sorellastra, la principessa elettrice di Brandeburgo, si svolge interamente in tedesco. Sofia sceglie ancora il tedesco per contattare il suo rappresentante in Polonia. E spesse volte anche i suoi intimi amici polacchi le rispondono in tedesco. Evidentemente oggi non è possibile sapere con precisione quale fosse il vero livello delle competenze linguistiche della principessa e dei suoi interlocutori, visto che le lettere dovevano passare per le mani dei segretari e dei copisti esperti in varie lingue.¹² Sofia correggeva personalmente il contenuto e i “concetti”, e dettava personalmente le lettere nelle varie lingue che conosceva.

La conoscenza delle lingue non era evidentemente appannaggio dei principi. Tra i funzionari e gli impiegati delle cancellerie reali molti erano quelli che nei loro *curricula studiorum* potevano menzionare lunghi soggiorni nelle università straniere, il che presupponeva una certa padronanza di lingue diverse da quella materna.¹³ Ovviamente la prima lingua d'obbligo per tutti fu il latino, lingua ufficiale della cancelleria. Ma il latino fu ugualmente lingua di insegnamento universitario in Europa, in particolare a Padova, meta frequente di viaggi formativi di studenti polacchi la quale si imponeva sia per la fama del suo ateneo, sia per la sua comoda posizione geografica, sia per i suoi strettissimi legami con la Serenissima, considerata spesse volte dalle élites polacche un modello della loro propria Repubblica nobiliare. Tuttavia, anche se non disponiamo di molte e convincenti prove dirette in merito, sarebbe difficile immaginare che un giovane studente potesse soggiornare a lungo in una città universitaria senza servirsi, più o meno bene, della lingua locale – soprattutto se vicina al latino – senza

11] Cfr. J. Pirożyński, *Korespondencja księżnej brunszwickiej Zofii Jagiellonki*, “Odrodzenie i Reformacja w Polsce”, vol. XXX, 1988, pp. 109-124.

12] Uno dei personaggi che lavoravano per la principessa fu Andrzej Patrycy Nidecki, scrittore prolifico, editore di Cicerone, il quale aveva compiuto i suoi studi a Padova dove era stato allievo di Robortello.

13] Cfr. A. Wyczański, *Między kulturą a polityką. Sekretarze królewscy Zygmunta Starego*, Warszawa, PWN, 1990.

entrare in contatto con i compagni di altre nazionalità e senza frequentare i luoghi di intrattenimento o le taverne. Alcune testimonianze di cui disponiamo – lettere scritte in italiano parlato con forti impronte dialettali, piene di errori, con caratteristiche che rimandano alla pronuncia corrente dell'Italia nordorientale – fanno trapelare in modo assai suggestivo un apprendimento “per immersione”, improvvisato, caotico, eppure efficace e sufficiente per i contatti quotidiani.¹⁴

Così, tra i 71 segretari di Sigismondo I, almeno 47 potevano vantare studi compiuti all'estero (visto che sulla formazione professionale di 11 di essi non si sa nulla, è possibile che il numero sia ancora più elevato), di cui la maggior parte in Italia, in primo luogo a Bologna (18) e a Padova (18), e spesso volte in più di un'università. Fra le città tedesche si sceglieva soprattutto Lipsia (9), due persone avevano studiato a Parigi e una a Basilea. Inoltre, molti compirono dei viaggi per visitare paesi europei ed esotici come la Turchia e la Terra Santa.¹⁵ Il fatto di avere una preparazione internazionale doveva evidentemente facilitare la carriera di funzionario di corte; si trattava di un importantissimo fattore di prestigio, visto che in Polonia – paese orgoglioso del suo statuto di Repubblica nobiliare – non esisteva una gerarchia dei titoli di nobiltà. Un rapido confronto con lo status di segretari attivi in alcune corti dell'Europa occidentale permette di constatare che in Polonia questo tipo di collocazione sociale aveva un peso relativamente maggiore.¹⁶ Queste caratteristiche dovevano diventare un tratto costante delle élites polacche. Durante il regno di Stefano Bátor (1533-1586), quando si tornava a privilegiare fortemente il latino rispetto ad altre lingue, la conoscenza di questo idioma apriva decisamente ampie prospettive di carriera come funzionario di corte, anche se non necessariamente era una carriera politica; al tempo stesso si faceva spesso un largo uso delle lingue viventi.¹⁷ Uno studio relativamente recente sull'élite di senatori e dignitari degli anni posteriori, quelli del regno di Sigismondo III

14] A questo proposito si vedano anche le considerazioni e le conclusioni alquanto diverse di M. Chachaj, *Znajomość języka włoskiego w Rzeczypospolitej XVI-XVIII wieku. Uwagi historyka*, in: *Staropolski ogląd świata*, a cura di F. Wolański, Toruń, Wydawnictwo Adam Marszałek, 2007, pp. 31-53.

15] Cfr. A. Wyczański, *Między kulturą a polityką*, cit., pp. 39-43.

16] Ivi, pp. 208, 234. L'autore constata tuttavia che ogni confronto potrebbe essere solo approssimativo in quanto le fonti d'informazioni di cui disponiamo sono estremamente lacunose e limitate.

17] Cfr. L. Kieniewicz, *Łacina na dworze Stefana Batorego*, in: *Listowne Polaków rozmowy. List łacińskojęzyczny jako dokument polskiej kultury XVI i XVII wieku*, a cura di J. Axer i J. Mańkowski, Warszawa, Fundacja Aletheia, 1992, pp. 89-99, in particolare pp. 96-98.

(1566-1632) e di suo figlio Ladislao IV Vasa (1595-1648), suggerisce conclusioni alquanto differenti: fra 366 personalità prese in considerazione – non più “meri” funzionari di corti ma piuttosto figure politiche – 149 avevano una formazione universitaria, per la maggior parte acquisita all'estero. Mentre i cattolici continuavano a scegliere università italiane (in primo luogo Padova, Bologna, Roma e Siena) e alcune università tedesche (Dillingen, Colonia, Monaco di Baviera, Magonza), asburgiche (Ingolstadt, Vienna, Graz, Olomouc), francesi (Parigi, Orléans) o neerlandesi (Lovanio), i protestanti frequentavano Altdorf, Francoforte, Heidelberg, Lipsia, Strasburgo, Tubinga, Wittenberg, Würzburg, Basilea, Ginevra, Zurigo e Leida.¹⁸ Non stupisce poi il fatto che la percentuale delle persone in possesso di una formazione universitaria fosse più alta tra i rappresentanti delle famiglie più ricche, segno evidente che agli studi universitari si attribuiva un alto valore e spesse volte erano le barriere di ordine economico che impedivano di seguirli.

I membri delle élites intellettuali della corte erano frequentatori dei migliori atenei europei, viaggiatori avidi di conoscere paesi lontani, funzionari scrupolosamente selezionati per le cancellerie reali, ma non erano certo gli unici ad avere familiarità con lingue straniere. I nomi di famiglia di numerosi cortigiani della fine del XVI e dell'inizio del XVII secolo dimostrano che spesse volte erano nobili di provincia provenienti dalle regioni che abbiamo qualificato all'inizio come bilingue.¹⁹ Inoltre, forse meno rari di quanto saremmo tentati di credere, erano i casi di avventurieri o di mercenari di alto rango che avevano alle spalle lunghi anni di servizio militare fuori della Polonia e tornavano in patria per cercarsi un posto a corte.²⁰ Ovviamente le lingue si

18] Cfr. K. Chłapowski, *Elita senatorsko-dygnitarska Korony za czasów Zygmunta III i Władysława IV*, Warszawa, Wydawnictwo Sejmowe, 1996, pp. 38-39.

19] Non è sempre facile capire quale fosse l'appartenenza etnica di un personaggio riferendosi esclusivamente al cognome riportato sui documenti in quanto i nomi venivano spesse volte “tradotti” da una lingua all'altra secondo il contesto.

20] A titolo d'esempio si potrebbe citare l'esempio di un certo Pieniążek, comandante militare della fortezza di Poznań e firmatario, nel 1575, di una lettera inviata a Andrea Dudith, all'epoca internunzio in Polonia, in cui chiede gentilmente in italiano colloquiale “parlato” alcuni favori e menziona il suo servizio militare all'estero. Un altro esempio ci viene offerto dalla figura di Krzysztof Rozdrażewski (1547-1580), cortigiano di Enrico I e di Stefano Báthory, formatosi assieme ai fratelli in Francia, poi a Vienna e a Pomsdorf dal fratello maggiore, che prestava servizio militare in Francia sotto Anne de Montmorency e in Baviera, inviato a Roma, comandante di truppe mercenarie di cavalleria tedesca. È curioso pure notare che nel 1656 Giacomo Fantuzzi, auditore della nunziatura di Polonia, scrive una *Istruzione per far viaggi lunghi*, in cui raccomanda al viaggiatore non soltanto di conoscere lingue straniere egli stesso ma anche di trovarsi, prima di partire, un servitore che ne conoscesse più di una, il che, in base alla sua propria esperienza, non gli sembra un proposito dissennato (cfr. G. Fantuzzi, *Diario*

potevano benissimo imparare pure in patria, tramite contatti con stranieri o grazie a precettori privati, se si condivideva l'opinione diffusa che più tardi esprimerà con garbo Jakub Sobieski (1590-1646):

Tra *alios fructos* d'un viaggio all'estero, *primarius* è quello d'apprendere lingue straniere. La conoscenza delle lingue è il decoro e la virtù di ogni nobile polacco. E non solo di ogni nobile ma di tutti *homini politici* in generale. Sarà utile alla corte reale e *in Republica* per diverse missioni, per diversi servizi a favore del re e della Repubblica, e anche se non per altro, almeno per non stare muto tra gli stranieri, di cui la Polonia è piena, e per non toccare il braccio del vicino e chiedergli di continuo: "Signore, cosa dice quest'uomo?". Tuttavia, a sapere diverse lingue straniere e non parlare bene in alcuna, sarebbe meglio non impararle affatto.²¹

La stessa opinione si trova pure nell'adattamento polacco del noto trattato di Fadrique Furió Ceriol (Miquel-Joan Ceriol i Balle) *El Concejo, y consejeros del príncipe*: "Il re polacco ha bisogno di persone che conoscano non solamente la lingua polacca, ma anche quella latina, tedesca, moscovita, tartara, turca, valacca, spagnola e italiana".²² L'ordine in cui vengono menzionate le varie lingue non dovrebbe sorprendere, data la posizione geopolitica della Confederazione polacco-lituana. Pure nell'adattamento polacco del *Libro del cortegiano* di Baldessar Castiglione, apparso nel 1566, Łukasz Górnicki modificava il repertorio delle lingue raccomandate al perfetto cortigiano.²³

del viaggio europeo (1656) con Istruzione et avvertimenti per far viaggi lunghi, testo a cura di P. Salwa e W. Tygielski, introduzione e note di W. Tygielski, Varsavia-Roma, Accademia Polacca delle Scienze, 1998, p. 172).

- 21] Cfr. *Dziennik podróży po Europie Jana i Marka Sobieskich oraz przydatna instrukcja ojca, Jakuba Sobieskiego, wojewody ruskiego, dana synom jadącym zagranicę*, wyd. Sebastian Gawarecki, Warszawa, Nakładem Redakcji "Wędrowca", 1883, pp. 11-12 (trad. it. P. S.). Sobieski poteva confermare questo con la propria esperienza in quanto egli stesso aveva passato sei anni in viaggio attraverso l'Europa.
- 22] Cfr. *Jakóba Górskiego Rada Pańska, 1597*, wyd. W. Czermak, Kraków, skład główny w Księgarni Spółki Wydawniczej Polskiej, 1892; cito secondo la tesi di dottorato di ricerca inedita di D. Zawadzka, *I testi per l'apprendimento dell'italiano a disposizione dei polacchi tra il Cinquecento e il Settecento*, Università di Varsavia, Facoltà di Lingue Moderne, Dipartimento d'italianistica, 1984, p. 4.
- 23] Cfr. A. Gallewicz, *«Dworzanin polski» i jego włoski pierwowzór. Studium adaptacji*, Warszawa, Semper, 2006, pp. 103-104. Per quanto riguarda i complessi problemi afferenti all'uso delle lingue nei documenti e nelle relazioni diplomatiche con l'Oriente europeo cfr. D. Kołodziejczyk, *The Crimean Khanate and Poland-Lithuania. International Diplomacy on European Periphery (15th-18th Century). A Study of Peace Treaties Followed by Annotated Documents*, Leiden-Boston, Brill, 2011, pp. 223-265.

Nonostante l'importanza attribuita all'apprendimento delle lingue straniere, non disponiamo oggi di informazioni o fonti esplicite che permettano di ricostruire in maniera più o meno esatta la storia e i modi dell'insegnamento linguistico in Polonia prima della metà del XVII secolo, cioè prima della fondazione degli istituti scolastici dei teatini, degli scolopi, delle visitandine, delle benedettine del Santissimo Sacramento, e d'altri ordini religiosi ancora di cui conosciamo, almeno a grandi linee, i programmi che all'apprendimento delle lingue riservavano un ampio spazio. Vi s'insegnavano in primo luogo il latino, il tedesco, l'italiano, ma anche il francese diventato in quel periodo alla moda, sotto l'influsso dell'*entourage* di Marie de Gonzague-Nevers (1611-1667), sposa in seconde nozze del re Ladislao IV, e degli ordini religiosi femminili francesi arrivati in Polonia con la nuova regina.²⁴ Pur costretti a rimanere nel campo delle ipotesi, possiamo tuttavia immaginare le fasi successive di quel processo che portava all'"istituzionalizzazione" dell'insegnamento linguistico, analogamente a quanto succedeva in altri paesi dell'Europa centrale e orientale. All'inizio, ad eccezione dei casi di "immersione totale", durante un viaggio o un soggiorno all'estero, il solo metodo che poteva essere applicato fu certamente quello "naturale, diretto, conversazionale", tipico per lo studio individuale, in famiglia. Più tardi subentrava il metodo filologico, basato sullo studio dei testi, e il metodo grammaticale – tutto ciò con un massiccio ricorso al latino.²⁵ In ogni caso gli obiettivi di tutti quegli sforzi furono soprattutto puramente pragmatici. Un insegnamento regolare e "programmatico" di qualsiasi lingua non era d'altronde possibile senza una disponibilità di rispettivi manuali scolastici e di grammatiche. Gli editori di Cracovia – capitale reale e maggior centro di vita intellettuale del Paese – proposero tuttavia ai lettori nel corso del XVI secolo tre edizioni di un *Dictionarius seu nomenclatura quatuor linguarum: latine, italice, polonice et theutonice, aprime cuius utilissimus, cum*

24] A proposito della presenza in Polonia della lingua francese, cfr. L. Grobelak, *La présence intellectuelle de la France en Pologne aux XVI^e – XVIII^e siècles. Enseignement – Publications – Pédagogie*, tesi di dottorato di ricerca inedita, Università di Varsavia, Facoltà di Lingue Moderne, 1975. Si veda pure, in primo luogo per quanto riguarda la città di Danzica, M. Cieśla, *Dzieje nauki języków obcych w zarysie. Monografia z zakresu historii kultury*, Warszawa, PWN, 1974, pp. 53-56.

25] Cfr. S. Widłak, *Contatti linguistici e interferenze italo-polacche e Dalla storia dell'apprendimento e dell'insegnamento dell'italiano in Polonia*, in: Id., *Italia e Polonia. Popoli e lingue in contatto*, Kraków, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2010, pp. 57-81 e 113-152. Cfr. anche M. Cieśla, *Dzieje nauki języków obcych*, cit., pp. 57-71.

peregrinantibus, tum domi residentibus,²⁶ un volume di *Questiones de declinatione et constructione octo orationis partium* con parti in latino, italiano, polacco e tedesco,²⁷ un *Donatus cum triplex exemplorum interpretatio*,²⁸ e una *Orthographia Hungarica*.²⁹ Verso il 1513 Stanislaw Zaborowski pubblicò il primo manuale di ortografia polacca. Vi si potrebbero aggiungere ancora – senza pretendere di esaurire la questione – manuali di conversazione bilingue polacco-tedesco, come *Gebt mir dafür dritthalb Groschen [...]*,³⁰ dizionari *Francisci Mymeri Dictionarium trium linguarum* e *Dictionarius Ioannis Murellii variarum rerum*,³¹ un *Dictionarium quadrilinguae Latino-Germano-Graeco-Polonum*,³² o il celebre *Lexicon Latino-Polonicum ex optimis Latinae linguae scriptoribus concinnatum* di Jan Mączyński.³³ Più tardi, nella prima metà del XVII secolo, escono varie edizioni dei manuali di polacco e tedesco di Nicolas Volckmar e di Maciej Dobracki, così come diverse *ianua linguarum* e diverse versioni multilingue d'*orbis pictus* che seguivano le idee di Jan Ámos Komenský.³⁴ Sicuramente non potevano mancare neanche le importazioni di edizioni straniere di successo. Chi erano invece gli insegnanti? Si può facilmente supporre che gli incarichi venissero affidati in primo luogo, e in modo per così dire naturale, agli stranieri di madrelingua che arrivavano in Polonia in cerca di una carriera e di fortuna, e all'inizio si trovavano obbligati a svolgere mansioni più "alla mano" e meno ambiziose. Per esempio, in questa maniera iniziava probabilmente la lunga e brillante presenza in Polonia della famiglia Pinocci, arrivata a Cracovia nel 1640, come si può desumere da alcuni libri che si trovavano nella loro biblioteca.³⁵

Il plurilinguismo diventava una caratteristica della corte reale particolarmente importante dal momento in cui, dopo l'estinguersi della casata dei Jagelloni senza eredi diretti, venne instaurata in Polonia nel 1573 la monarchia elettiva. Durante i secoli successivi al trono polacco

26] Prima edizione Florian Ungler, 1532.

27] Edizione Florian Ungler, 1533.

28] Edizione Hieronim Wietor, 1527.

29] Edizione Hieronim Wietor, 1549.

30] Cracovia, 1539; edizione moderna Kraków, Columbinum, 1998.

31] Cracovie, 1528 (?); edizione moderna Kraków, Columbinum, 1997.

32] Danzica, 1594.

33] Königsberg, J. Daubmann, 1564.

34] Cfr. M. Cieśla, *Dzieje nauki języków obcych*, cit., pp. 63-69.

35] K. Targosz, *Hieronim Pinocci. Studium z dziejów kultury naukowej w Polsce w XVII wieku*, Wrocław, Ossolineum, 1967.

venivano eletti soprattutto principi stranieri. Malgrado la tradizione “internazionale” degli ultimi rappresentanti della dinastia scomparsa, ciò provocò non pochi problemi.

Henri de Valois – più tardi noto come Enrico III, re di Francia – non amò la Polonia, dove si fermò solo quattro mesi (fine gennaio–inizio giugno del 1574), e non si fece amare dai polacchi. Le difficoltà di comunicazione dovevano avere, dunque, motivazioni più profonde e non limitate ai soli problemi linguistici. In ogni caso, esse segnarono sensibilmente il funzionamento della corte, e dopo la partenza del re – considerata in Polonia una fuga – fu sollevata, durante l'elezione successiva, la questione della conoscenza da parte dei futuri sovrani della lingua polacca.³⁶ Ciò si rivelava effettivamente fondamentale, soprattutto per seguire i dibattiti politici alla Dieta, ma al tempo stesso diventava pure un facile argomento delle polemiche tra i sostenitori dei diversi candidati al trono. Alla fine, tuttavia, non prevalsero le ragioni di quelli che volevano evitare a tutti i costi la prospettiva di dover ricorrere ad un interprete (ancora peggio, poi, se plebeo e forestiero) per comunicare col sovrano, e l'elezione del 1575 portò al trono polacco un principe transilvano che padroneggiava egregiamente il latino – se non a livello letterario o accademico, almeno dal punto di vista della comunicazione pratica –, ma non possedeva nessuna conoscenza della lingua polacca, né la avrebbe mai imparata bene abbastanza da sentirsi pienamente a suo agio con i propri sudditi.³⁷ Problemi di comunicazione non dovevano mancare, vista la presenza alla corte sia di numerosi stranieri, come ad esempio ingegneri italiani, sia di polacchi che, pur essendo di alto rango dal punto di vista politico, avevano una formazione intellettuale e scolastica di livello piuttosto modesto; tuttavia ciò non mise mai in crisi il funzionamento della corte.³⁸

36] Cfr. L. Kieniewicz, *Łacina na dworze Stefana Batorego*, cit., pp. 89-94.

37] La dimestichezza di Stefano Báthory con il latino è stata più volte messa in rilievo – il re sarebbe stato, per esempio, un avido e devoto lettore di Cesare – ma egli fu indubbiamente attaccato pure alla sua lingua materna e manteneva alla sua corte un *entourage* magiaro importante; cfr. A. Knot, *Urywki z dziejów propagandy wojennej Stefana Batorego*, in: *Prace historyczne wydane ku uczczeniu 50-lecia Akademickiego Koła Historyków Uniwersytetu Jana Kazimierza we Lwowie, 1878-1928*, Lwów, Nakładem Akademickiego Koła Historyków we Lwowie, 1929, pp. 203-220; F. Fuchs, *Ustrój dworu królewskiego za Stefana Batorego*, in: *Studia historyczne ku czci Profesora Wincentego Zakrzewskiego*, Kraków, Drukarnia Uniwersytetu Jagiellońskiego, 1908, pp. 31-172 (in particolare pp. 104-106).

38] Alla corte lavoravano dei traduttori ma si trattava più che altro di esperti di lingue orientali (F. Fuchs, *Ustrój dworu królewskiego*, cit., p. 124).

La situazione cambia con l'elezione al trono polacco di Sigismondo Vasa, erede al trono di Svezia, poi anche re titolare di quello Stato. Estremamente colto, conosceva varie lingue (suo padre, Giovanni III, ne conosceva otto), fra cui anche il polacco che all'inizio pronunciava, però, piuttosto male.³⁹ All'età di diciannove anni poteva ben servirsi del latino, dell'italiano e del tedesco (lingua che avrebbe poi usato sempre in famiglia, nei contatti con le mogli e con i figli), e ovviamente dello svedese; non capiva il francese, ma probabilmente acquisì qualche nozione del ruteno in quanto essendo sovrano del Granducato di Lituania doveva firmare documenti in questa lingua ed era noto per il suo carattere diffidente. Una caratteristica costante della corte fu la presenza di varie etnie e nazionalità a tutti i livelli della gerarchia. Alcuni documenti venivano redatti in tedesco, soprattutto se preparati dal personale addetto alla camera della regina Anna d'Austria (1573-1598) che non apprese alcuna lingua tranne la sua e non aveva altri servitori che di lingua tedesca. La metà dei musicisti di corte erano di origine italiana e gli spettacoli teatrali vi si svolgevano in italiano. I predicatori della corte erano polacchi, ma i confessori del re erano tedeschi; alla cancelleria reale lavoravano segretari specializzati in diverse lingue e i fornitori provenivano da svariate regioni europee. I figli reali imparavano molto presto a parlare tedesco, italiano, polacco, e l'importanza che si attribuiva all'apprendimento era non poca.⁴⁰ Il re possedeva una biblioteca in cui erano presenti le maggiori lingue europee ed era appunto la pluralità delle lingue che a volte portava dei problemi: la conoscenza del polacco e dell'italiano non era sufficiente per permettere ad Anna Jagellona (1523-1596), zia del re e vedova del monarca precedente, di comunicare con la regina di lingua tedesca.

Il plurilinguismo degli ambienti cortigiani lasciò numerose tracce. Nella documentazione e nella corrispondenza legata all'*entourage* delle donne appartenenti alla casata jagellonica si trovano carte in latino, polacco, francese, italiano, ruteno e tedesco.⁴¹ Anche se esse non si possono considerare testimonianze dirette delle competenze linguistiche dei sovrani – che disponevano, come si è detto, delle

39] Cfr. W. Leitzsch, *Das Leben am Hof König Sigismonds III*, op. cit., Band 2, pp. 914-915.

40] Ivi, *passim*. I giovani principi non ostentavano tuttavia un attaccamento allo svedese. L'autore cita, invece, un aneddoto che racconta l'imbarazzo della principessa Anna, lodata sempre per le sue numerose e rilevanti doti, dovuto al fatto che la sua pronuncia italiana lasciava a desiderare.

41] Cfr. A. Przeździecki, *Jagiellonki polskie w XVI wieku*, 5 voll., Kraków, Drukarnia Uniwersytetu Jagiellońskiego, 1868 (vol. 5 a cura di J. Szujski, Kraków, 1878).

schiere di segretari competenti in varie lingue per preparare e curare lettere ufficiali in maniera adatta alle circostanze –, i documenti in questione possono fornirci almeno qualche idea generica sull'ambiente in cui circolavano. Similmente, non potrebbe essere considerata come una testimonianza tipica in merito la corrispondenza degli intellettuali legati strettamente alla Repubblica delle Lettere internazionale, ma ciononostante è interessante notare che fra le moltissime lettere scambiate da Johann von Höfen (noto anche con il nome latineggiante di Dantiscus, 1485-1548) – diplomatico al servizio del re di Polonia, attivo soprattutto alla corte imperiale di Spagna, originario di Danzica, di madrelingua tedesca, scrittore umanista latino e principe-vescovo di Culma e di Varmia – la maggior parte sono in latino e in tedesco, mentre il polacco e lo spagnolo vi sono rappresentati allo stesso livello, molto inferiore a quello delle lingue principali, e le altre lingue vi occupano una posizione nettamente marginale.⁴² Non stupisce affatto, poi, che i consigli municipali delle maggiori città, come Toruń o Danzica, appartenenti alla Polonia dal punto di vista giuridico, politico e amministrativo, ma situate nelle regioni dove prevaleva la lingua tedesca, usassero questa lingua in modo del tutto naturale nelle loro missive. Il tedesco si ritrova pure negli scambi epistolari dei nobili polacchi originari della Prussia. Un caso interessante da questo punto di vista è rappresentato dalla corrispondenza di András Dudith de Horahovicza (1533-1589), diplomatico di origine croato-ungherese, naturalizzato polacco, arrivato in Polonia come ambasciatore dell'imperatore Massimiliano II d'Asburgo, legato da relazioni di vario tipo – private, politiche ed intellettuali – con numerose personalità vicine alla corte e con ambienti internazionali della Riforma protestante. Non sorprende il fatto stesso che un diplomatico esperto e dotto si possa sentire a proprio agio con il latino, il tedesco, il polacco, l'ungherese o l'italiano; in questa sede meriterebbero invece attenzione diverse lettere dei suoi corrispondenti polacchi, molti dei quali non potevano vantare una profonda cultura accademica, ma usavano varie lingue straniere con non poca disinvoltura.⁴³ Un rapido sguardo sui fondi d'archivio conferma la rilevanza del fenomeno:

42] Gli editori ne danno una statistica eccezionale e precisa; le lettere sono in totale 6146, divise in maniera seguente: firmate da Dantiscus: 1698, indirizzate a lui: 4448, di cui in latino: 3400, in tedesco: 2652, in spagnolo: 38, in polacco: 38, in italiano: 16, in neerlandese: 2, in ceco: 4, in francese: 2 (cfr. <http://dantiscus.ibi.uw.edu.pl/?menu=ccor&f=ccor>).

43] Cfr. A. Dudithius, *Epistulae*, editae curantibus Lecho Szczucki et Tiburtio Szepessy, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1992-2019.

per esempio l'archivio dell'importante casata aristocratica dei Radziwiłł, originaria del Granducato di Lituania, conserva documenti in polacco, ruteno, tedesco, latino e, più tardi, in francese.

Se la questione del plurilinguismo non ha suscitato una particolare curiosità da parte degli storici, che l'hanno considerata secondaria, privilegiando l'esame dei contenuti a quello che consideravano un aspetto puramente "tecnico" dei documenti, più sorprendente sembra il fatto che essa rimase marginale pure nel campo degli studi concentrati sulla vita letteraria e i suoi aspetti.

Cracovia – e un po' più tardi anche altre città del paese – assiste a partire dalla fine del XV secolo ad un rapido sviluppo delle tipografie arrivate dalla Germania, all'insediarsi degli imprenditori e dei commercianti di libri a livello internazionale.⁴⁴ Tuttavia sarà solo nella seconda metà del secolo successivo che comincerà a prevalere nell'insieme la produzione editoriale in lingua polacca. Le prime stampe in caratteri cirillici escono già alla fine del XV secolo; le tipografie situate nel Granducato di Lituania lavorano prevalentemente per soddisfare le richieste della popolazione locale. La nuova tecnica di produzione si diffonde rapidamente tra i protestanti, spesso di lingua tedesca, e viene presto adattata anche alle richieste dei lettori ebrei.⁴⁵ Un eventuale *mapping* delle lingue che fanno parte di questi processi attende ancora ricerche più sistematiche; lo stesso si potrebbe dire a proposito delle collezioni librerie e delle biblioteche, oggi troppe volte inesistenti e disperse. Lasciando da parte la spinosa questione della misura in cui il fatto di possedere una collezione di libri implicasse più o meno automaticamente la loro lettura, potrebbero giungere risultati rivelatori per la ricostruzione della cultura linguistica di quei tempi. Gli inventari – parzialmente basati su ipotesi e congetture – della biblioteca del re Sigismondo Augusto, considerata la più importante e significativa della Polonia del Rinascimento, sembrano abbastanza deludenti per quanto riguarda la sua collezione di opere letterarie, soprattutto di capolavori delle moderne letterature occidentali.⁴⁶ Eccezionale, invece, pare il

44] Cfr. A. Kawecka-Gryczowa, *Miejsce książki w kulturze polskiej XVI wieku*, in: *Polska w epoce odrodzenia. Państwo, społeczeństwo, kultura*, red. A. Wyczański, Warszawa, Wiedza Powszechna, 1986, pp. 411-454.

45] Ivi, *passim*.

46] Cfr. K. Hartleb, *Biblioteka Zygmunta Augusta. Studium z dziejów kultury królewskiego dworu*, Lwów, Towarzystwo Miłośników Książek, 1928; a proposito delle biblioteche dei medici e dei giuristi, frequentemente di origine straniera, Alodia Kawecka-Gryczowa nota che "a volte vi si trovava un Petrarca in italiano, o un Dante, oppure Boccaccio" (cfr. Ead., *Miejsce książki*, cit., p. 446).

corpus dei *libri poetici*, soprattutto spagnoli, raccolti da Piotr Dunin Wolski (1531-1590), diplomatico e poliglotta, gran cancelliere del Regno di Polonia, che lasciò la sua biblioteca in donazione all'Università Jagellonica di Cracovia.⁴⁷

Un'analisi comparata, approfondita e condotta su ampia scala, dei fondi librari, in particolare quelli comprendenti opere letterarie – moderne, classiche, polacche e straniere – potrebbe far luce su vari aspetti importanti e significativi degli atteggiamenti mentali dell'epoca. Forse il plurilinguismo polacco, compreso quello della corte reale, si sarebbe potuto ricondurre alle sole funzioni pragmatiche, tecniche e pratiche, mentre il monopolio delle lettere sarebbe stato riservato alle lingue classiche – il latino, il greco, l'ebraico? Forse l'Italia sarebbe stata considerata dai polacchi in primo luogo patria della civiltà classica, mentre la cultura moderna con la sua lingua volgare, anche quella letteraria, avrebbe avuto per loro uno status ancora incerto e mal definito, come quella polacca? In quale modo il plurilinguismo si traduceva nelle relazioni interculturali tra il mondo polacco-lituano e l'Europa? Qual era lo status del polacco rispetto alle altre lingue viventi? E la corte non sarebbe forse stata un'enclave del tutto particolare?

Ciò che potrebbe immediatamente sorprendere in questo contesto culturale sono il ruolo e lo status che si potrebbero attribuire alle traduzioni. Per molto tempo la critica polacca si è compiaciuta a considerare la rarità, l'esiguità e il modesto impatto delle versioni polacche dei grandi autori moderni semplicemente come un effetto appunto della diffusissima conoscenza delle lingue straniere: infatti, quando si conoscono le lingue, non si ha bisogno delle traduzioni. La situazione sembra invece assai più complessa e le ragioni che si richiamano a condizionamenti sociali o livelli di cultura, non risultano sempre convincenti e lasciano in sospeso numerosi quesiti. Può essere vero che in Polonia i lettori colti dei testi latini di Dantiscus non avessero bisogno di servirsi delle traduzioni, ma come mai, per esempio, la sua relazione sulla battaglia di Obertyn e sulla vittoria di Jan Amor Tarnowski sul principe di Moldavia aveva suscitato più interesse tra i traduttori francesi che non fra quelli polacchi?⁴⁸ Come mai i segretari

47] Cfr. A. Obrębski, *Volsciana: katalog renesansowego księgozbioru Piotra Dunin-Wolskiego, biskupa płockiego*, Kraków, Księgarnia Akademicka/Warszawa, Instytut Cervantesa, 1999.

48] Cfr. A. Czołowski, *Bitwa pod Obertynem 22 sierpnia 1531*, wyd. 2 uzupełnione, Lwów, Drukarnia Polska, nakład autora, 1931, p. 4.

della cancelleria reale si esercitano nella composizione dei poemi latini, e non polacchi o italiani⁴⁹ e invece poco tempo più tardi i conventi femminili della Lituania erano pieni di traduzioni polacche di opere devozionali controriformistiche?⁵⁰ Quale poteva essere realmente la circolazione dei testi? In una prima tipologia, proposta abbastanza di recente e attenta agli aspetti specifici della questione, si è cercato di distinguere fra autotraduzioni (sia dal latino in polacco che vice versa, oppure in qualche lingua moderna), traduzioni in lingue classiche (per la maggior parte dal greco verso il latino), traduzioni in cui i traduttori non usano la loro lingua materna (si citano traduzioni dal latino allo spagnolo fatte da traduttori polacchi), traduzioni multiple (un unico testo in versioni concorrenziali), e traduzioni incatenate (il passaggio dall'originale all'ultima versione linguistica avviene attraverso altre lingue).⁵¹ Il plurilinguismo letterario e il plurilinguismo della corte, quell'indiscutibile leader d'opinione per la *crème* della società dell'epoca, non si lasciano separare, soprattutto se si tiene conto dei legami che univano allora la vita sociale delle élites, la civil conversazione, il divertimento e la letteratura. Ulteriori studi sul fenomeno permetteranno di sicuro di delineare con più chiarezza le varie funzioni del plurilinguismo in generale, nonché le relazioni che rimangono ancora all'ombra. Forse essi potranno far luce su alcuni aspetti importanti della tradizione letteraria polacca (come per esempio l'assenza di un petrarchismo vero e proprio o la poca attenzione per l'opera dantesca) e aprire la strada ad una migliore conoscenza di quel complesso fenomeno che fu la circolazione delle idee in Europa, alla ricostruzione di una rete di relazioni e di meccanismi per cui le grandi idee del Rinascimento italiano arrivavano in Polonia attraverso vie indirette, tramite i paesi germanofoni o l'Ungheria, per essere poi trasmesse verso l'Est e il Nord.

- 49] Cfr. J. Pelc, *Z dziejów literatury renesansu w Polsce*, in: *Polska w epoce odrodzenia. Państwo, społeczeństwo, kultura*, red. A. Wyczański, Warszawa, Wiedza Powszechna, 1986, pp. 455-514; A. Wyczański, *Między kulturą a polityką*, cit.
- 50] Cfr. J. Gwóźdźnik, *Kultura książki klasztorów żeńskich diecezji wileńskiej*, in: *Kultura i języki Wielkiego Księstwa Litewskiego*, red. M. Teresa Lizisowa, Kraków, Columbinum, 2004, pp. 259-276.
- 51] Cfr. J. Ślaski, *Dal bilinguismo al plurilinguismo (Qualche osservazione sulle traduzioni polacche antiche)*, in: *Plurilinguismo letterario in Ucraina, Polonia e Russia tra XVI e XVIII secolo*, atti del Convegno, 1-2 ottobre 1992, a cura di M. Ciccarini e K. Żaboklicki, Varsavia-Roma, Accademia Polacca delle Scienze, 1999, pp. 5-13.